Dalle riflessioni sul tradurre ai “combats pour la langue française”

Anna Maria Finoli

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/3593>

DOI: 10.4000/studifrancesi.3593

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 décembre 2012

Paginazione: 389-403

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Anna Maria Finoli, «Dalle riflessioni sul tradurre ai “combats pour la langue française”», *Studi Francesi* [Online], 168 (LVI | III) | 2012, online dal 30 novembre 2015, consultato il 05 mars 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/3593> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.3593>

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

*Dalle riflessioni sul tradurre ai “combats pour la langue française”**

«Magna res igitur ac difficilis est interpretatio recta». Così afferma Leonardo Bruni, con il tono solenne di chi esprime una verità confermata da un lungo esercizio, nel suo *De interpretatione recta* (1420 c.)¹, definito da Gianfranco Folena «il primo specifico trattato moderno sulla traduzione e certo il più meditato e penetrante di tutto l'umanesimo europeo»². Il Bruni dà forma sistematica a riflessioni sulle doti che deve possedere il traduttore e sul metodo al quale deve attenersi, quali era venuto egli stesso formulando nel corso di un'intensa attività traduttoria dal greco in latino, ma anche dal latino in volgare³, riflessioni suffragate da esempi tratti dalla sua esperienza. Il trattato si articola «in tre parti essenziali: la prima espone le idee del Bruni sul modo di tradurre; la seconda propone esempi di traduzione in latino di brani di Platone e di Aristotele; la terza discute un passo aristotelico già tradotto, esaminando le singole parole, espressioni, periodi»⁴. In una nota il Folena suggerisce: «Resta da stabilire quanto debbano al Bruni i due maggiori teorici francesi del Cinque e Seicento: Etienne Dolet, *La manière de bien traduire d'une langue en aultre*, Lyon 1540, e Pierre-Daniel Huet, *De interpretatione libri duo*, [...], Parisiis 1661»⁵.

Nel 1975, George Steiner, pur ignorando il saggio del Folena, indicava le riflessioni di grammatici e retori italiani, e in particolare di Leonardo Bruni, come possibili antecedenti delle cinque regole del Dolet⁶. Più circostanziata l'analisi del rapporto Dolet-Bruni da parte di Glyn P. Norton⁷, che perciò merita una più puntuale attenzione, pur nella discussione di singoli giudizi e nell'eventuale dissenso. Non resta dunque che confrontare i testi dei due umanisti, lasciando ad altra occasione e/o ad altro studioso l'indagine sul rapporto tra il Bruni e Huet.

* Questo articolo è l'approfondimento, suggerito da alcune recenti pubblicazioni, soprattutto edizioni critiche, di un mio contributo *Riflessioni umanistiche sulla traduzione: coincidenze e divergenze*, pubblicato in «Un paysage choisi». *Mélanges de linguistique française offerts à Leo Schena*, recueillis par G. BELLATI, G. BENELLI, P. PAISSA, C. PREITE, Torino, L'Harmattan, pp. 181-191.

(1) L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di P. VITI, Napoli, Liguori Editore, 2004, p. 78.

(2) G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 60. Si tratta dell'edizione di un testo «liberamente ritoccato dall'autore» e aggiornato nella bibliografia, presentato a un convegno triestino e pubblicato negli Atti, *Volgarizzare e tradurre: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo in La traduzione, saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120. Le citazioni sono tratte dall'edizione einaudiana.

(3) Per un'informazione generale sul Bruni cfr.

C. VASOLI, *Leonardo Bruni, detto Leonardo Aretino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, 1972, pp. 618-633; cfr. anche P. VITI, *Introduzione* a L. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, Torino, UTET, 1996, pp. 9-69.

(4) P. VITI, *Introduzione*, a L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione* cit., p. 59.

(5) G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre* cit., p. 103, nota 79.

(6) «Dolet's five rules for the translator may themselves go back to Italian grammarians and rhetoricians of the early sixteenth century and perhaps to Leonardo Bruni» (G. STEINER, *After Babel. Aspects of Language and Translation*, New York and London, Oxford University Press, 1975, p. 262).

(7) G. P. NORTON, *The Ideology and Language of Translation in Renaissance France and their Humanist Antecedents*, Genève, Droz, 1984 («Travaux d'Humanisme et Renaissance», 201), pp. 186-217.

*La maniere de bien traduire d'une langue en aultre*⁸

En premier lieu, il fault que le traducteur entende parfaitement le sens et matiere de l'auteur qu'il traduit: car par ceste intelligence il ne sera jamais obscur en sa traduction [...] Or saiche doncques qu'il est besoing et necessaire à tout traducteur d'entendre parfaitement le sens de l'auteur quil tourne d'une langue en aultre. Et sans cela il ne peult traduire seurement et fidellement (pp. 11-12).

La seconde chose qui est requise en traduction c'est que le traducteur ait parfaite congnoissance de la langue de l'auteur qu'il traduit et soit pareillement excellent en la langue en laquelle il se met à traduire. Par ainsi il ne violera et n'amoindrira la majesté de l'une et l'aultre langue [...] Entends que chascune langue a ses propriétés, translations en diction, locutions, subtilités et vehemens à elle particulieres (pp. 12-13).

Secondo il Norton, il Dolet invertirebbe l'ordine dei precetti proposti dal Brunini⁹: in realtà questi insiste sulla necessità che la conoscenza della lingua da cui si traduce sia basata su di un'ampia e profonda cultura letteraria, che sola permette di «vim significataque verborum intelligere» cui corrisponde «en premier lieu...entendre sens et matiere» del Dolet; entrambi fanno seguire esempi: l'umanista italiano dopo la norma propone una serie di problemi interpretativi del lessico latino nelle figure di parola, il francese fa seguire il precetto dall'analisi dei termini *animus* e *anima* che si trovano in un passo del primo libro delle *Tusculanae* di Cicerone da lui stesso tradotte e pubblicate (Lyon 1543). Anche ad una prima lettura l'aderenza della prima e della «seconde chose» alle norme proposte dal Brunini, la corrispondenza dell'attacco «primum»/«en premier lieu», della struttura (regola+esempi) rivelano una coincidenza con la comune informazione sulle problematiche della traduzione e sui precetti ciceroniani¹⁰. Va segnalata qui anche la trasposizione di un'espressione, usata dall'Aretino in un altro luogo, secondo la quale il traduttore culturalmente impreparato «majestatem primi auctoris imminuit»¹¹, applicata dal Dolet alla lingua in

De interpretatione recta

Primum enim notitia habenda est illius lingue de qua transfers, nec ea parva neque vulgaris, sed magna et trita et accurata et multa ac diuturna philosophorum et oratorum et poetarum et ceterorum scriptorum omnium lectione quesita. Nemo enim qui hos omnes non legerit, evolverit, versarit undique atque tenuerit, vim significataque verborum intelligere potest, [...] (p. 78).

Sit igitur primam interpretis cura linguam illam de qua sumit, peritissime scire, quod sine multiplici et varia ac accurata lectione omnis generis scriptorum numquam assequetur. Deinde linguam eam, ad quam traducere vult, sic teneat, ut quodammodo in ea dominetur et in sua habeat totam potestate; [...]. Consuetudinis vero figurarumque loquendi, quibus optimi scriptores utuntur, nequaquam sit ignarus (p. 82).

(8) I testi sono tratti: quello del Brunini dall'ed. cit. a nota 1, quello del Dolet da E. DOLET, *La maniere de bien traduire d'une langue en aultre. D'avantage, De la punctuation de la langue Françoise, Plus, Des accents d'ycelle*, Réimpr. de l'éd. de Lyon 1540, in *Quatre traités de Grammaire Dolet Bearne Bèze Périon*, Genève, Slatkine Reprints, 1972. Trascrivo il francese conservando la grafia originale, salvo la consueta distinzione tra *i* e *j*, *u* e *v*.

(9) G. P. NORTON, *The Ideology and Language of Translation*, cit., pp. 205-206.

(10) K. MEERHOFF segnala l'adesione generale del Dolet alle posizioni di Cicerone, in particolare delle regole terza e quarta (*Rhétorique et Poétique au 16^e siècle en France: Du Bellay, Ramus et les autres*, Leiden, Brill, 1986, p. 71).

(11) «Quicumque verum non ita structus est disciplina et litteris, ut hec vitia effugere cuncta possit, is [...] merito carpendus et improbandus est [...] quia majestatem primi auctoris imminuit ridiculum absurdumque videri faciens» (L. BRUNINI, *Sulla perfetta traduzione* cit., p. 84).

forma negativa: il traduttore «excellent [...] ne violera et n'amoindrirà la majesté de l'une et de l'autre langue».

Nelle norme che seguono il Dolet utilizza in modo più libero e discontinuo tratti del testo bruniano, rifacendosi spesso direttamente a Cicerone, peraltro, come si è detto, fonte comune di ispirazione. Dopo le prime due regole, là dove il Bruni analizza gli «interpretis vitia», egli introduce la problematica dell'opposizione tra *verbum* e *sententia* che ha animato la plurisecolare riflessione sul tradurre, per condannare la traduzione *mot à mot*. Il Dolet si pone in contrasto con l'opinione del Bruni, che invece, coerentemente al suo concetto di adesione totale all'autore da tradurre, fa della perfetta conoscenza della lingua di partenza la condizione per la più stretta osservanza del metodo *verbum verbo*¹².

Le tierce point est qu'en traduisant il ne se fault pas asservir jusques à la que l'on rende mot pour mot. Et si aulcun le faict cela luy procede de pauvreté, et deffault d'esprit. Car s'il a les qualités dessusdictes [...] sans avoir esgard à l'ordre des mots il s'arrestera aux sentences, et fera en sorte que l'intention de l'auteur sera exprimée, gardant curieusement la propriété de l'une et l'autre langue. [...] Je ne veulx taire icy la folle d'aulcuns traducteurs, lesquels au lieu de liberté se submettent à servitude. C'est asscavoir qu'ilz sont si sots qu'ilz s'efforcent de rendre ligne pour ligne, ou vers pour vers. Par laquelle erreur ilz depravent souvent le sens de l'auteur qu'ilz traduisent et n'expriment la grace et perfection de l'une et l'autre langue. Tu te garderas diligemment de ce vice: qui ne demonstre aultre chose que l'ignorance du traducteur (p. 13).

Il Norton segnala nel «rendre mot pour mot» l'evidente allusione al precetto oraziano, peraltro diffusissimo, «nec verbo verbum curabis reddere fidus interpres» (*Ars poetica*, 133-134), sottolineando così l'importanza della cultura classica nel pensiero del Dolet; ma illustra poi anche l'influsso della cultura umanistica nei suoi vari aspetti, la tradizione retorica, la pedagogia, e ricorda anche l'interesse dei grammatici del francese, in particolare di Meigret, per i problemi della costruzione, che rilevano la differenza tra l'*ordo verborum* del latino e la costruzione *naturalis* del vernacolo. Per il Norton la forte riprovazione della «folle d'aulcuns traducteurs» che si propongono di conservare anche «ligne pour ligne ou vers pour vers» accomuna il Dolet ai teologi della Sorbonne, che proprio negli anni in cui egli comincia a scrivere la *Manière* condannano gli eccessi dei «lecteurs royaux», ai quali si obietta che «il ne suffit a bien interpreter, et traduire d'avoir la simple langue et interpretation en mots; mais il faut prendre sensum medullarem et mysticum, et non reddere verbum verbo»¹³.

(12) P. VITI, *Introduzione* a L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione* cit., pp. 27, 51-52. Peraltro, anche l'Aretino in una lettera a Niccolò Niccoli aveva ammesso di non sentirsi colpevole di lesa maestà, «si serbata sententia paulisper a verbis recedo ut declinem absurditatem» (ibidem, p. 28).

(13) G. P. NORTON (*The Ideology and Language of Translation*, cit., pp. 208-211) fa qui solo un'al-

lusione al parere dei teologi della Sorbonne, di cui tratta più diffusamente nel saggio *Le dessein rhétorique de la "Manière de bien traduire d'une langue en aultre"* in *Actes du Colloque organisé à l'Université de Paris-Sorbonne le 14 mars 1985 par le Centre V.-L. Saulnier*, «Cahiers V.-L. Saulnier», 3, 1986, pp. 93-103, da cui è tratta la citazione (p. 94).

La «quatriesme reigle» introduce un argomento non trattato dal Bruni, la traduzione nelle lingue volgari, anche se egli accenna ad autori latini, Cicerone, Sallustio, Livio, di cui il traduttore – in quale lingua, se non l'italiano? – dovrebbe rispettare lo stile particolare¹⁴. Anche qui il Norton ritiene che, nonostante l'oggetto chiaramente vernacolare, «the impulse for this rule lies once more in classical theory», e riconosce nell'atteggiamento equilibrato verso i neologismi e i termini rari un'analogia con i precetti ciceroniani¹⁵; ma non si ignori che anche il Bruni mette in guardia contro i neologismi.

La quatriesme reigle que je veulx bailler en cest endroict est plus à observer en langues non reduictes en art qu'en aultres. J'appelle langues non reduictes encores en art certain et repceu: comme est la Francoise, l'Italienne, l'Hespaignole, celle d'Allemagne, d'Angleterre, et aultres vulgaires. S'il advient doncques que tu traduisques quelque Livre Latin en ycelles (mesmement en la Francoise), il te fault garder d'usurper mots trop approchants du Latin, et peu usités par le passé: mais contente toy du commun, sans innover aulcunes dictions follement, et par curiosité reprehensible. [...] Pour cela je n'entends pas que je dye que le traducteur s'abstienne totalement de mots qui sont hors de l'usage commun, car on scait bien que la langue Grecque, ou Latine est trop plus riche en dictions que la Francoise. Qui nous contrainct souvent d'user des mots peu frequentés. Mais cela se doit faire a l'extreme necessité (p. 14).

Nella «cinquiesme reigle», il Dolet riprende le osservazioni del Bruni sull'importanza, e la difficoltà, di rendere l'*oratio numerosa*, fondendo le osservazioni su di essa con quelle anticipate due paragrafi prima a proposito di «illa que rotunde ac numerose dicta sunt».

Venons maintenant à la cinquiesme reigle [...]. Laquelle est de si grand' vertu que sans elle toute composition est lourde et mal plaisante. Mais qu'est ce qu'elle contient? Rien aultre chose que l'observation des nombres oratoires: c'est ascavoir une liaison et assemblément des dictions avec telle doulceur, que non seulement l'ame s'en contente, mais aussi les oreilles en sont toutes ravies et ne se faschent jamais d'une telle harmonie de langage. D'yeux nombres oratoires je parle plus copieusement en mon Orateur: parquoy n'en feray icy plus long discours (p. 15).

[...] cum verbum verbo reddendum fuerit, non mendicet illud aut mutuo sumat aut in greco relinquat ob ignorantiam latini sermonis [...]

fugiatque et verborum et orationis novitatem, presertim ineptam et barbaram (p. 82).

Sed cum difficilis omnis interpretatio recta [...], difficillimum tamen est illa recte transferre, que a primo autore scripta sunt numerose atque ornate. In oratione quippe numerosa necesse est per cola et comma et periodos incedere ac, ut apte quadrateque finiat comprehensio, diligentissime observare (p. 86).

Hec omnia, que supra diximus, necessaria sunt. Et insuper ut habeat aures earumque iudicium, ne illa, que rotunde ac numerose dicta sunt, dissipet ipse quidem atque perturbet. (p. 82)

(14) L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione* cit., pp. 84-86.

(15) G. P. NORTON, *The Ideology and Language of Translation* cit., p. 212.

Anche il Norton rileva la difficoltà di definire l'«observation des nombres oratoires» in francese¹⁶ da parte del Dolet, che tenta una definizione *e contrario*, paragonando il discorso in cui sia trascurata l'«observation des nombres oratoires» a un mucchio di pietre preziose raccolte alla rinfusa e a un insieme di strumenti musicali non coordinati: «c'est autant que d'ung monceau de diverses pierres precieuses mal ordonnées [...] Ou c'est autant que de divers instruments musicaulx mal conduicts par les joueurs ignorantz de l'art, et peu congnoissantz les tons»¹⁷ e rinvia alla trattazione più estesa che si troverà nel suo *Orateur Francois*, annunciato nell'*Avis au Lecteur*¹⁸. Solo in uno dei trattati che seguono la *Maniere* nell'edizione del 1540, cioè *La punctuation de la langue francoyse*, l'«exemple d'ung periode parfait» – così è indicato a margine¹⁹ – dovrebbe illustrare l'applicazione dei *nombres oratoires*, ma in pratica offre soltanto «des effets de balancement et de correspondance sonore»²⁰. Il Dolet in sostanza, come del resto il Bruni, esorta a ricercare nella traduzione l'eleganza e l'armonia proprie del testo da tradurre, «perché l'eleganza e l'armonia sono le caratteristiche peculiari delle grandi opere letterarie, segno di dottrina e di stile»²¹. Il Norton efficacemente conclude l'esame della «cinquiesme reigle» riconoscendo che il suo reale significato sta nel fatto che il tradurre, al di là delle strategie, delle analisi e delle corrispondenze al testo di partenza, è «un acte of French composition»²², ciò che non lo induce, tuttavia, a collegare l'opera del Dolet al particolare momento della storia della cultura e della lingua francese.

A conclusione dell'analisi del trattato doletiano, il Norton si sente in dovere di rispondere alla questione posta e non risolta dallo Steiner, e per noi anche dal Folena, del rapporto con l'opera del Bruni. In realtà, anche la sua risposta non è netta: senza porsi problemi di date, di tramiti, di circostanze, egli istituisce un parallelo tra i trattati di Dolet, Bruni, Manetti e Longiano, nei quali riconosce una certa uniformità di pensiero e un'analogia strategia di presentazione, poi, dopo qualche considerazione metodologica sugli scritti degli umanisti che si sono occupati della traduzione, conclude che il Dolet, e più tardi il Longiano, hanno fatto della traduzione un fattore di arricchimento di lingue vernacolari «unevolved»²³.

Bisognerà dunque riprendere in considerazione il testo della *Maniere*, la biografia intellettuale del suo autore, le circostanze in cui è stata composta, il dibattito sulla lingua che caratterizza il momento storico, e a questo fine sarà opportuno muovere dalla «quatriesme reigle», certamente la parte più originale e innovativa del trattato. Che cosa intenda il Dolet con «langues non reduictes en art certain et repceu» si può dapprima dedurre in modo generico dagli esempi addotti, «la Francoise, l'Italienne,...», e particolarmente dalla formula residuale «et aultres vulgaires». Per una migliore comprensione si rivela preziosa l'*Epistola dedicatoria*, all'inizio della quale l'autore manifesta l'intenzione di «illustrer» la lingua materna, cioè di renderla adatta a trattare qualsiasi argomento e a essere impiegata in qualsiasi genere letterario. Perché

(16) Il MEERHOFF (*Rhétorique et Poétique au 16^e siècle*, cit., pp. 74-75) dimostra come sia impossibile «l'adéquation entre *numerus* latin et poésie française» (cfr. O. MILLET, *Commentaire à J. Du Bellay, La Deffence, et illustration de la langue françoise*, préparé par F. GOYET et O. MILLET, *Œuvres complètes*, sous la direction d'O. MILLET, I^{er} vol., Paris, Champion, 2003 («Textes de la Renaissance», 71), p. 94).

(17) E. DOLET, *La Manière*, cit., p. 15.

(18) «Ly et puis juge: ne juge toutesfois devant que d'avoir veu mon Orateur Francoys, qui (possible est) te satisfaira quant aux doubtes, ou tu

pourras encourir lisant ce Livre» (E. DOLET, *La Manière*, cit., p. 1).

(19) E. DOLET, *La punctuation de la langue françoise*, Réimpr. de l'éd. de Lyon 1540, in *Quatre traités de Grammaire*, cit., pp. 17-24, p. 20.

(20) K. MEERHOFF, *Rhétorique et Poétique au 16^e siècle*, cit., p. 75.

(21) P. VITI, *Note a L. BRUNI, Sulla perfetta traduzione*, cit., p. 155.

(22) G. P. NORTON, *The Ideology and Language of Translation*, cit., p. 214.

(23) G. P. NORTON, *The Ideology and Language of Translation*, cit., pp. 215-217.

ciò possa verificarsi, la lingua deve essere modellata da grandi scrittori, com'è avvenuto nell'antica Grecia e in Roma («Car je scay que quand on vult reduire la langue Grecque et Latine en art, cela ne fut absolu par ung homme, mais par plusieurs»²⁴) e nei tempi moderni, in Italia e in Francia. Riecheggia qui la formula del Bembo: «non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore»²⁵. «Langues non reduictes en art»²⁶ saranno dunque le lingue non elevate ancora a piena dignità di strumento d'espressione letteraria e di trasmissione del sapere²⁷.

Il Dolet perfeziona la formula bembiana: usando il termine «art», dal latino *ars*, che designa l'insieme dei metodi propri a una disciplina, il Dolet indica un'attività retta da regole, una tecnica insomma²⁸; definendo ulteriormente «art» con gli aggettivi «certain» e «repeueu», egli postula anche la necessità di una codificazione sicura, senza incertezze, e accettata dalla comunità culturale²⁹.

E forse ancora al Bembo riconduce l'osservazione, all'inizio dell'*Epistola dedicata*, su quegli scrittori latini che non rinunciarono alla lingua materna per ottenere la fama in un'altra – chiara allusione polemica agli umanisti che privilegiano il Latino –, e se alcuni appresero la lingua greca, fu «affin de scavoir les arts, et disciplines traictées per les Auteurs d'ycelles»³⁰. Nelle *Prose* il Bembo fa dire a Giuliano de' Medici che «ne primi buoni tempi da Romani huomini fosse la greca lingua in più dignità havuta, che la latina [...] perciò che et allhora la Greca lingua più degni et reverendi scrittori havea et in maggior numero, che non havea la Latina»³¹.

La presenza del Bembo nella cultura del Dolet al tempo della redazione della *Manière* non può certo meravigliare, tenuto conto della diffusione dell'opera dell'umanista italiano in Francia, ma per il poliedrico scrittore francese la conoscenza dovette essere più remota e, con grande probabilità, personale: negli anni giovanili egli ha conosciuto da vicino due centri importanti della cultura italiana. Dal 1526 al 1529 secondo alcuni, o dal 1527 al 1530 secondo altri, frequenta l'università di Padova; nel 1529 o 1530, in qualità di segretario, accompagna a Venezia Guillaume de Langey, inviato del re di Francia, e vi resta fino al 1532, quando lo stesso Langey lo esorta a tornare in patria per studiare diritto all'università di Tolosa. Gli anni padovani sono certo fecondi e determinanti per la formazione intellettuale del giovane studente. Tuttavia, il Dolet che approda a Padova non è solo il «jeune homme malingre – come

(24) E. DOLET, *La Manière*, cit., pp. 3-4.

(25) P. BEMBO, *Prose della volgar lingua: l'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. crit. a cura di C. VELA, Bologna, CLUEB, 2001, I, XIV, p. 36.

(26) La formula «reduction en art» sarà adottata anche dal du BELLAY, *Deffence et illustration*, ed. cit., I, IX, 35, p. 34.

(27) Il Norton parla di lingue «unevolved» (*The Ideology and Language of Translation*, cit., p. 217), che ha una leggera sfumatura peggiorativa, mentre il Millet interpreta: «Reduire une langue sous forme d'art, c'est en première approximation la sortir de l'état de nature pour l'amener à l'état de culture» (*Commentaire a La Deffence et illustration*, ed. cit., p. 103).

(28) Cfr. E. HUGUET, *Dictionnaire de la langue française du XVI^e siècle*, Genève, 1989, 1-7, I, s.v.; *Dictionnaire du Moyen Français*: <http://www.atilf.fr/dmf>, s. v.

(29) Cfr. J.-C. MONFERRAN, *Introduction a J. Du*

BELLAY, *La deffence et illustration de la langue françoise*, édition et dossier critique par J.-C. M., Genève, Droz, 2001 («TLF», 543), p. 14. Su questa tematica cfr. anche il saggio di L. GIARD (*La mise en théorie du français au XVI^e siècle*, «Schifanoia», 2, 1986, pp. 63-76), in cui si fa riferimento ad un «corpus textuel de références», costituito «d'une grammaire explicite des règles, d'une morphologie et d'une syntaxe assez stables et variées, d'une orthographe lisible par la majorité, d'un lexique assez riche et précis, d'une norme d'usage, enfin d'un corpus de textes tenus pour pertinents et acceptés comme modèles de qualité qui soient dignes d'imitation» (p. 64). Cfr. anche M. HUCHON, *Le Français de la Renaissance*, Paris, PUF, 1988 («Que sais-je?», 2389), pp. 31-35; S. LUSIGNAN, *Langue Française et société du XIII^e au XV^e siècle*, in *Nouvelle histoire de la langue française*, collectif dirigé par J. CHAURAND, Paris, Seuil, 1999, pp. 93-143, pp. 125-131.

(30) E. DOLET, *La Manière*, cit., p. 4.

(31) P. BEMBO, *Prose* cit., I, V, p. 10-11.

è rappresentato dal Longeon – fixant au-dedans de lui-même un point lumineux qu'il identifie à la sagesse cicéronienne et qu'il s'efforce d'approcher³²: poco più che adolescente, ha già alle spalle una solida preparazione conseguita alla scuola di Nicolas Bérault, come lui *orléanais*, seguace di Budé³³, amico di Erasmo, giurista, editore o anche solo prefatore di classici, professore d'«humanités», che gli farà conoscere il Sannazaro³⁴ e, forse, il Bruni traduttore di Aristotele³⁵.

L'Università, dominata nell'ambito filosofico dal razionalismo del Pomponazzi e nell'ambito estetico da un ciceronianismo equilibrato i cui punti di riferimento sono Pietro Bembo e Christophe de Longueil, professore di retorica, è certo un ambiente molto stimolante, fervido di idee novatrici e favorevole agli incontri personali, che gli permette di entrare in contatto con molti intellettuali, anche francesi, a partire da Simon de Neufville, successore di Longueil³⁶. Del resto, quanto il soggiorno padovano sia stato importante per il giovane Dolet è indicato dal fatto che il dialogo *De imitatione ciceroniana* è ambientato a Padova, ed è affidato a Neufville il ruolo di portaparola dell'autore³⁷.

Proprio in quegli anni, il Bembo risiede, anche se non ininterrottamente, a Venezia o a Padova, soprattutto tra il 1525 e il 1530, e ama raccogliere intorno a sé, insieme ai dotti di passaggio e ai professori dell'Università, i giovani d'ingegno che vi confluivano da ogni parte d'Europa³⁸; appare quindi verosimile che anche il Dolet abbia fatto parte di questi circoli³⁹, in cui la pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* (Venezia, 1525), se pur già parzialmente note fin dal 1512, non doveva essere rimasta senza eco. In questi incontri può aver approfondito la conoscenza della cultura italiana e insieme la consonanza con gli ideali linguistici bembiani. Nell'*Epistola dedicataria* il Dolet propone come «illustrateurs de leur langue» «Leonard Aretin, Sannazare, Petracque, Bembe»⁴⁰. Si tratta di un breve canone di autori a titolo diverso ben noti in Francia; di alcuni di essi il Dolet aveva potuto aver notizia anche in patria

(32) C. LONGEON, *Etienne Dolet: Années d'enfance et de jeunesse, in Reforme et humanisme*. Actes du IV^e Colloque, Centre d'histoire de la Reforme et du Protestantisme, Montpellier, octobre 1975, pp. 37-61, p. 43.

(33) M.-M. de LA GARANDIERE, *Christianisme et lettres profanes: essai sur l'humanisme français (1515-1535) et sur la pensée de G. Budé*, 2^e éd. revue et augmentée, Paris, Champion, 1995 («Études et essais sur la Renaissance», 19), pp. 47-68.

(34) L. DELARUELLE, *Études sur l'humanisme français*. Nicole Bérault, notes biographiques suivies d'un appendice sur plusieurs de ses publications, «Le Musée belge», XIII, 1909, pp. 253-312) segnala che il Dolet aveva nella sua biblioteca «un Sannazar qui lui venait sans doute de son ancien maître, car on voit, sur la feuille de titre, la signature de N. Bérault» (p. 274-275 e nota) e pubblica in un *Appendice bibliographique* la descrizione del volume (p. 312), ma non vi sono indicazioni della data in cui è passato dalla biblioteca del Bérault a quella del Dolet, data che deve essere comunque dopo il 1536, anno della pubblicazione a Lione, chez Sébastien Gryphe.

(35) Il Bérault è l'editore dell'*Oeconomicus*, traduzione latina da Aristotele di L. BRUNI (cfr. M.-M. de LA GARANDIERE, *Christianisme et lettres profanes* cit., p. 50).

(36) Alcuni dati che si riprendono qui sono tratti

dalla sintesi biografica tracciata da C. LANGLOIS-PÉZERET nell'*Introduction* all'edizione da lei curata dei *Carmina* (1538), édition traduite et annotée, précédée d'une introduction sur sa vie par C. L.-P., Genève, Droz, 2009 («Travaux d'Humanisme et Renaissance», 455), pp. 10-17, pp. 11-13.

(37) Cfr. E.V. TELLE, *L'Erasmianus sive Ciceronianus d'Etienne Dolet (1535)*, *Introduction, fac-similé de l'édition originale du De imitatione ciceroniana, commentaires et appendices*, Genève, Droz, 1974, («Travaux d'Humanisme et Renaissance», 104), p. 41. Sembra dunque fondata l'ipotesi di M.-M. de la Garandier: «c'est sans doute en Italie que Dolet deviendra ciceronien» (*Christianisme et lettres profanes*, cit., p. 50, nota 11).

(38) Cfr. V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo: 1521-1531: appunti biografici e saggio di studi sul Bembo*, con appendice di documenti inediti, Torino, Loescher, 1885, pp. 110-118; C. DIONISOTTI, *Pietro Bembo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. IX, 1967, pp. 133-151, p. 140.

(39) O. GALTIER dà per scontato che a Padova «Il fréquente les poètes et les artistes, fastueusement accueillis par le Mécène de l'endroit, Bembo», senza portare alcuna prova o argomentazione (*Etienne Dolet. Vie-Œuvre-Character-Croyances*, Paris, Flammarion, 1907, p. 5).

(40) E. DOLET, *La Maniere*, cit., p. 4.

già negli anni di formazione, come si è accennato più sopra, o più tardi, in quelli che intercorrono tra il suo ritorno e la redazione della *Maniere*, soprattutto a Lione, dove significativa era la presenza della cultura italiana⁴¹. Non sarà necessario documentare la diffusione dell'opera del Petrarca nella cultura francese fin dai secoli medievali, e di quella del Bembo nell'età dell'umanesimo; ma anche il Sannazaro e Leonardo Bruni conobbero una grande notorietà: il primo in esilio in Francia con il suo sovrano (1501-1505), si dedica alla ricerca di antichi codici ed entra in contatto con esponenti dell'umanesimo francese che sta rielaborando in modo originale il messaggio degli italiani, in particolare del circolo parigino che comprende tra gli altri Guillaume Budé e Jacques Lefèvre d'Étaples⁴²; il secondo gode di grande fama come profondo conoscitore e traduttore di scrittori greci e latini e, in quanto storico e impegnato nella vita politica, come esempio illustre di umanesimo civico⁴³, qualità questa che non doveva lasciare indifferente il giovane Dolet. Il gruppo è connotato da un rapporto particolare con il Bembo: è noto che «il Petrarca era lo scrittore più vicino al cuore e alla mente del Bembo»⁴⁴. Questi ha colto e apprezzato anche la novità della lingua poetica del Sannazaro, come dimostra la lettera con cui accompagna l'invio della stampa aldina degli *Asolani* (1505), esternandogli l'ammirazione per la sua opera e chiedendogli in cambio «aliquid [...] de tuarum Musarum penu»⁴⁵. Quanto al Bruni, egli appartiene, è vero, a un tempo ben precedente a quello del Bembo, ma interessi comuni, la forma equilibrata di ciceronianismo e l'attenzione alla lingua materna lo avvicinano all'umanista veneziano, che nelle *Prose*, senza nominarlo, fa esporre da Ercole Strozzi la sua teoria sull'origine del volgare, confutata poi da Federico Fregoso⁴⁶.

La scelta degli autori italiani esemplari è così aderente al pensiero del Bembo e perciò, diversamente da quella degli analoghi scrittori delle altre lingue⁴⁷, così omogenea, da suggerire, sia pur con tutte le riserve del caso, nel Dolet, al di là di una conoscenza libraria, l'affiorare di un ricordo personale, lo stesso che lo indurrà a dedicare ad *Petrum Bembum* uno dei *Carmina*, *De Gloria*⁴⁸, tema caro agli umanisti, e in modo particolare all'autore, tema sentito e trattato qui con lucida passione: la gloria non più mero ornamento della vita, ma forza dinamica che sospinge l'uomo in ogni impresa⁴⁹.

(41) E. BALMAS, *Librai italiani a Lione*, in *Il Rinascimento a Lione*, Atti del colloquio (Macerata, maggio 1985), a cura di A. POSSENTI e G. MASTRANGELO, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1988, t. I, pp. 61-82, pp. 63-79; J. BALSAMO, *L'italianisme lyonnais et l'illustration de la langue française*, in *Lyon et l'illustration de la langue française à la Renaissance*, Lyon, Ens Ed., 2003, pp. 211-229.

(42) Cfr. C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988, in particolare le pp. 46-49 e 56-62.

(43) Cfr. E. GARIN, *Leonardo Bruni: politica e cultura*, in *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-28 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990, pp. 3-14. J. BALSAMO sottolinea l'ampiezza e la varietà della penetrazione dell'umanesimo italiano in Francia: «L'Italie savante du droit était aussi celle de l'Italie des humanistes, antiquaires, philologues et surtout historiens, dont on retrouve les ouvrages en latin ou traduits en toutes les bibliothèques érudites: Merula, Valla, Crinitus, Leonardo Bruni, Alciat, Paul Jove» (*Les rencontres des Muses: italianisme et anti-italianisme dans les lettres françaises de la fin du XVI^e siècle*, Genève-Paris, Slatkine, 1992, p. 208).

(44) Cfr. C. DIONISOTTI, *Introduzione* a P. BEMBO,

Prose della volgar lingua, *Gli Asolani*, *Rime*, a cura di C. D., Milano, TEA, 1989, pp. 43-44.

(45) La lettera si legge in I. SANNAZARO, *Opere volgari*, a cura di A. MAURO, Bari, Laterza, 1961, VIII, pp. 404-405; ivi altra corrispondenza che testimonia i rapporti di stima e di amicizia tra il Bembo e il Sannazaro (cfr. lettere del Sannazaro al Bembo: II, p. 310; XIII, p. 318; XIV, p. 319; XIX, pp. 324-328; XXVIII, p. 328; XLI, p. 360; del Bembo al Sannazaro: oltre alla VIII, XII, pp. 409-410; la XIII, pp. 410-411).

(46) P. BEMBO, *Prose* cit., I, IV, pp. 9-10, e I, VII, pp. 15-16.

(47) «De la Grece seront pour tesmoins Demosthene, Aristote, Platon, Isocrate, Thucydide, Herodote, Homere. Et des Latins je produis Ciceron, Cæsar, Salluste, Virgille, Ovide» (cfr. E. DOLET, *La Maniere*, cit., pp. 3-4); degli autori francesi si dirà più avanti.

(48) *Ad Petrum Bembum de gloria* (DOLET, *Carmina*, cit. I, I, X, p. 278); anche il Sannazaro è ricordato in uno dei *Carmina* tra i personaggi (*ibidem*, I, II, I, p. 382).

(49) Cfr. F. JOUKOVSKY, *La gloire dans la poésie française et néolatine du XV^e siècle: des rhétoriciens à Agrippa d'Aubigné*, Genève, Droz, 1978 («Travaux d'Humanisme et Renaissance», 102), pp. 190-192.

Forse può apparire non temeraria anche l'ipotesi che sia stato proprio il Bembo a segnalare al Dolet il *De interpretatione recta* del Bruni. Infatti, a differenza delle altre opere di Leonardo Aretino, autore tra i più letti nel Quattrocento e oltre, il trattato, osserva il Viti, curatore di una recente edizione, deve aver avuto una scarsa fortuna, come parrebbe indicare il fatto che il testo non è stato tramandato autonomamente, ma in codici miscelanei e taluni anche compositi, che si presentano come sillogi di varie opere⁵⁰.

A questo punto, dopo il confronto puntuale dei due testi, che rivela alcune concordanze, una sostanziale affinità nella struttura generale⁵¹, e soprattutto considerata la probabilità della conoscenza dell'opera del Bruni da parte del Dolet, rafforzata dalla collocazione di «Leonard Aretin» tra gli scrittori italiani che hanno illustrato la lingua materna, mi sembra che la risposta all'interrogativo del Folea e alla generica ipotesi dello Steiner possa essere largamente affermativa, pur con le sempre opportune riserve. Probabilmente il Norton, concentrando la sua attenzione sugli aspetti teorici del trattato, ha sottovalutato l'utilità dell'Epistola per la miglior comprensione del testo e la valutazione delle circostanze storiche in cui è stato redatto⁵².

Rilevate le affinità tra alcuni tratti delle due opere, dettate entrambe da un fine pedagogico che supera il dato tecnico, bisognerà però individuare la differenza sostanziale dello spirito che le informa e della temperie culturale in cui nascono. Scopo dell'umanista toscano è «quello di indicare la strada che deve seguire l'*optimus interpres*, cioè proprio il traduttore più attento e scrupoloso che, provvisto di un adeguato bagaglio di cultura e di dottrina, voglia trasferire un'opera da una lingua ad un'altra»⁵³, ma fine ultimo è quello di salvare il patrimonio culturale e morale degli antichi e di trasmetterlo il più fedelmente possibile nella sua interezza⁵⁴.

La *Maniere*, invece, è inserita – osserva il Norton nel già citato saggio del 1986 – in un insieme organico in cui occupa una posizione particolare, «comme armature entre les deux pôles constitutifs de la rhétorique»; la traduzione divide quindi due fasi di una formazione culturale completa: una analitica e propedeutica, che comprende le prime sei parti, l'altra, finale, volta a dar vita ad «un organisme viable et prêt à s'articuler»⁵⁵.

Si tratta di un vasto programma, annunciato sinteticamente nell'avvertenza «Au lecteur» che apre il trattato⁵⁶, e illustrato più diffusamente nella seconda dedicatoria, quella «au peuple Francoys», al quale l'autore vorrebbe offrire uno strumento completo di educazione linguistico-retorica. Tale programma avrebbe dovuto comprendere sotto il titolo generale di *Orateur Francois* nove *traictés* (*La grammaire, L'orthographe, Les accents, La punctuation, La prononciation, L'origine d'aulcunes dictions, La maniere de bien traduire d'une langue en aultre, L'art oratoire, L'art poétique*)⁵⁷, programma ambizioso che la drammatica e prematura fine gli ha impedito di completare⁵⁸.

(50) Cfr. P. VITI, *Nota al testo*, in L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, cit., pp. 223-226.

(51) Per la regola 1 e 2 cfr. *supra*; ma anche nella seconda parte, fatta eccezione della regola 3, gli argomenti, traduzione in volgare e oratio numerosa, sono nello stesso ordine.

(52) Non voglio pensare che il Norton non abbia riconosciuto il Bruni sotto il nome di Leonard Aretin; resta però il fatto che in *The Ideology and Language of Translation* cit. l'appellativo antonomastico non è mai usato, né appare nell'Indice dei nomi in rapporto con il Bruni.

(53) Cfr. P. VITI, *Introduzione* in L. BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, cit., pp. 138-139.

(54) G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 65.

(55) G. P. NORTON, *Le dessein rhétorique*, cit., p. 97.

(56) Cfr. nota 18.

(57) E. DOLET, *La Maniere*, cit., p. 7.

(58) Solo *La Punctuation* e *Les Accents* sono stati pubblicati a seguito della *Maniere*, cfr. *Quatre traictés de Grammaire* cit. (pp. 17-24 e 25-39). Sulle vicende dell'*Orateur Francoys*, cfr. E. DOLET, *Préfaces Françaises, Textes établis, introduits et commentés* par Claude Longeon, Genève, Droz, 1979 («TLF», 89), p. 86.

Questo proposito è il frutto dell'attenzione appassionata verso la lingua materna che il Dolet matura dopo il ritorno in patria e soprattutto negli anni del soggiorno a Lione, con un atteggiamento caratterizzato da un'intenzione pedagogica tipicamente umanistica, e insieme animato da grande fervore "nazionalistico" *avant la lettre*, che non è senza conseguenze anche nella sua attività editoriale, in cui ai classici antichi si affiancheranno testi in volgare⁵⁹. Diventa per lui un dovere patriottico, che può giustificare persino il parziale abbandono del latino⁶⁰, la partecipazione alla *defence et illustration* della lingua materna, cui si dedica ormai una parte cospicua della cultura francese. Nei primi decenni del secolo agli ambienti culturali non sfugge che un insieme di circostanze – il progresso delle scienze e delle tecniche, le esigenze della borghesia mercantile e della nobiltà che aspirano ai pubblici uffici, lo spirito missionario dei movimenti religiosi che vogliono diffondere la parola biblica presso i meno dotti, le richieste di editori, tipografi e librai, l'interesse teorico e pratico all'educazione dei giovani – richiede uno strumento di comunicazione più duttile del latino. A questo movimento d'opinione non è estranea la monarchia, che conosce il potere unificante della lingua e interviene con i propri strumenti, non è casuale che l'editto di Villers-Cotterêts⁶¹, giustamente riprodotto dal Longeon tra le testimonianze dei *Premiers combats pour la langue française*⁶² preceda di un solo anno la *Maniere*.

Elemento catalizzatore delle varie posizioni sarà il contatto e il confronto con la cultura italiana che, fiera della propria tradizione letteraria in volgare, ha conosciuto il dibattito sulla dignità della lingua materna già nel secolo xv. «Les Français [...] y découvrent tout ensemble l'humiliation d'y être qualifiés de "barbares", l'effet stimulant des rivalités culturelles, le parti qu'on peut tirer du bon emploi d'un idiome national»⁶³.

Prima della *Maniere* il Dolet manifesta il suo modo di sentire in forme occasionali e frammentarie nelle prefazioni e dediche ai propri testi e a quelli altrui che cura e/o edita. A Mellin de Saint Gelais (1538) annuncia la prossima pubblicazione dei propri «quatre livres d'Epigrammes, affin que les Poëtes Italiens, qui viennent avec le Pape à ceste assemblée du Roy et de l'empereur, congnoissent qu'en France il y a des corps pleins de vers aussi bien qu'en aultre lieu»⁶⁴; nella dedica della traduzione francese del carme latino composto per la nascita del figlio (1539) «Au lecteur muni de bon vouloir et exempt d'envie et detractiō», elenca una serie di dotti «dont la France est garnie en plusieurs lieux, par la grace que Dieu luy fait de florir maintenant en gens sçavantz plus que tout aultre Royaulme»⁶⁵. In altre occasioni proclama i suoi propositi: al lettore di un manuale di medicina in francese ricorda: «tu ne peulz ignorer l'affection et vouloir q'avons au bien public et honneur litteraire»⁶⁶. La nota più alta è certamente quella che risuona nella dedica a Francesco I di *Les Gestes de*

(59) Cfr. C. LONGEON, *Introduction a Bibliographie des œuvres d'Etienne Dolet, écrivain, éditeur et imprimeur*, Genève, Droz, 1980, pp. XXIII-XI; G. DEFAUX, «Vivre je veux pour l'honneur de la France». Marot, Tory, Rabelais, et le cas Etienne Dolet, in *Lyon et l'illustration de la langue française*, cit., pp. 418-449, p. 444.

(60) Cfr., C. LONGEON, *Introduction a E. DOLET, Préfaces Françaises*, cit., pp. 13-20, presentazione dell'Epistola dedicatoria della *Maniere*, pp. 85-86.

(61) Sugli aspetti politici della legislazione sulla lingua cfr. L. RENZI, *La politica linguistica della Rivoluzione francese: studio sulle origini e la natura del Giacobinismo linguistico*, Napoli, Liguori, 1981, il capitolo *Le leggi del Re sull'obbligo del francese*,

pp. 45-67; per quel che concerne la storia della lingua, cfr. G. CLÉRICO, *Expansion et diffusion de la langue française, Entre Moyen Âge et Renaissance*, in *Nouvelle Histoire de la langue française*, cit., pp. 147-224, pp. 149-159.

(62) C. LONGEON, *Les premiers combats pour la langue française*, Paris, Librairie Générale Française, 1989, pp. 79-80.

(63) C. LONGEON, *Les premiers combats*, cit., p. 8.

(64) E. DOLET, *Préfaces Françaises*, cit., p. 51. *L'Assemblée* a cui si allude è l'incontro di Nizza (1° maggio 1538) tra Francesco I e Carlo V organizzato dal papa Paolo III (ibid., n. 5).

(65) E. DOLET, *Préfaces Françaises*, cit., p. 63.

(66) E. DOLET, *Préfaces Françaises*, cit., p. 54.

François de Valois roy de France (Lyon, 12 août 1539): «La fin totale et fruit que me suis tousjours proposé au labeur de mon estude (ô Roy des Roys mondains le plus puissant et parfait) a esté que, si par aucune dextérité d'esprit et travail continuel pouvois acquerir quelque faculté de bien parler, je la consumerois à l'illustration de France»⁶⁷, e riecheggia nei famosi versi del *Second Enfer*:

Vivre je veux pour l'honneur de la FRANCE,
Que je pretends (si ma mort on n'avance)
Tant celebrer, tant orner par escripts,
Que l'Estranger n'aura plus a mespris
Le nom François et bien moins nostre langue
Laquelle on tient pauvre en toute harangue. (vv. 301-306)⁶⁸

Solo nell'*Epistola dedicatoria* della *Maniere* ritroviamo in forma lucida e ordinata il pensiero del Dolet, sul quale ci si è già parzialmente soffermati. L'autore inizia giustificando il parziale abbandono del latino con due argomenti: l'uno consiste nell'«affection [...] envers l'honneur de mon pais», che lo spinge a «celebrer sa langue», l'altro nell'intenzione di seguire l'esempio di Greci e Romani, che «n'ont prins aultre instrument de leur eloquence, que la langue maternelle», e dei moderni, «Leonard Aretin, Sannazare, Petracque, Bembe (ceulx la Italiens) et en France Budée, Fabri, Bouille, et maistre Jacques Sylvius»; alla conclusione, prima delle consuete lodi, si rivolge al dedicatario con l'esortazione «A ceste cause (Seigneur tout humain) je te requier de prendre ce mon labeur en gré, et s'il ne reforme totalement nostre langue, pour le moyns pense, que c'est commencement, qui pourra parvenir à fin celle, que les estrangers ne nous appelleront plus Barbares»⁶⁹.

Gli autori italiani di cui s'è già detto più sopra, famosi per la loro attività letteraria in latino, hanno illustrato la lingua materna in opere creative, in poesia o in prosa, e alcuni, come il Bembo e il Bruni, anche con opere teoriche, quindi sono stati citati secondo un giudizio *lato sensu* estetico. Le scelte del Dolet in ambito francese sono determinate da altri criteri: così può meravigliare l'assenza di due importanti autori suoi contemporanei, François Rabelais, peraltro anche «linguiste militant»⁷⁰, e Clément Marot, che l'editore, umanista e poeta egli stesso, aveva certo incrociato nei fervidi e fecondi anni lionesi⁷¹, e che evoca insieme con alte parole di lode in uno dei *Carmina*⁷²; non ignora dunque il loro valore letterario e la loro rilevante testimonianza nei «combats pour la langue française», ma preferisce scegliere in un ambito culturale più vasto e nello stesso tempo più specializzato.

È questo il caso di Sylvius, il medico illustre e umanista Jacques Dubois, la cui opera, *In linguam gallicam Isagoge una cum eiusdem Grammatica latino gallica, ex Hebraeis, Graecis et Latinis authoribus* (Paris, R. Estienne, 1531): è certo quella storicamente più importante e più affine alle idee del Dolet, che nella premessa «Ad lecto-

(67) E. DOLET, *Préfaces Françaises*, cit., p. 67.

(68) E. DOLET, *Le second Enfer*, texte établi, introduit et commenté par C. Longeon, Genève, Droz, 1979 («TLF», 246), p. 85. Il tema è ripreso nell'*Epistola Au Roy Tres Chretien* (1544), in cui il Dolet, promettendo la traduzione di tutto Platone «en vostre langue», riafferma, nonostante le persecuzioni, l'amore «pour le bien et honneur de ma patrie» e l'intenzione di «l'enrichir et illustrer en tout ce qu'il me sera possible» (E. DOLET, *Préfaces Françaises*, cit., pp. 182-183).

(69) E. DOLET, *La Maniere*, cit. pp. 4-5.

(70) Cfr. G. DEFAUX, («Vivre je veux pour l'hon-

neur de la France». Marot cit., p. 429), che richiama anche l'opera fondamentale di M. HUCHON, *Rabelais grammairien. De l'histoire du texte aux problèmes d'authenticité*, Genève, Droz, 1981.

(71) Cfr. C. LONGEON, *Introduction a Bibliographie des œuvres d'E.D.* cit., p. xxvi; G. DEFAUX, «Vivre je veux pour l'honneur de la France». Marot cit., pp. 438-446.

(72) «Ille Marotus habet divas qui in carmine vires/Franciscus Rabelaeus honos et gloria certa/ Artis Paconie, qui vel de limite Ditis/Extinctos revocare potest et reddere luci.» (E. DOLET, *Carmina*, cit., l. II, I, p. 382, vv. 86-89).

rem linguae Gallicae studiosum» può trovare l'espressione di intuizioni, sentimenti e propositi che erano anche suoi. Fin dall'inizio il Dubois sottolinea quanto importante e faticoso sia stato «linguae Gallicae rationem invenire, et in canones conicere»⁷³, cioè *reduire en art*, proponendone la codificazione, uno degli strumenti auspicati nella *Maniere*, che avrebbe contribuito al perfezionamento della lingua materna, verso la quale manifesta lo stesso culto dell'orleanese. Nel seguito della premessa si dice persuaso di aver realizzato il suo intento, «si nativum linguae Gallicae nitorem iamdiu prope exoletum, et situ obsitum, nonnihil deteressero»⁷⁴. Più avanti chiarisce ancor meglio i suoi propositi:

non iniuria sermonem Gallicum excolere aggressus sum: ut posteris velut praeclueam, ista limatius, copiosius et foelicius tractaturis: ac nostrae aetatis hominibus animos excitem, ut horis saltem succisivis, intermissa paululum linguarum exoticarum disquisitione tam sollicita, sui sermonis rationem condiscant, ne picarum aut sturnorum more a parentibus audita, sed nunquam animadversa, nunquam perpensa, nunquam intellecta, semper effundant: quum sit foedum, hominem in ea lingua videri hospitem, in qua natus est.⁷⁵

Fabri è stato identificato da alcuni critici con Pierre Le Fevre, autore di un trattato di retorica, *Le grand et vray Art de pleine Rhetorique* (Rouen, Simon Gruel, 1521)⁷⁶, che ebbe diverse edizioni, di cui una a Lione nel 1536⁷⁷, quindi facilmente consultabile dal Dolet. L'opera però, ispirata in parte al *Jardin de Plaisance et Fleur de Rhétorique*, rielabora temi classici e medievali, avvalendosi di un'esemplificazione, soprattutto nella parte dedicata alla poesia, tratta da autori per lo più antecedenti al secolo XVI, cui difficilmente un umanista come il Dolet avrebbe potuto attribuire il ruolo di illustratori della lingua francese. Assai più verisimile sembra l'identificazione con un altro Fabri, Jacques Lefèvre d'Etaples, personalità di grande rilievo, umanista e teologo vicino alla sensibilità religiosa del Dolet, che lo associa nel compianto a Erasmo, morto lo stesso anno⁷⁸, e ne celebra le virtù in un solenne *epitaphium*⁷⁹. Chiamato dal Briçonnet a Meaux per collaborare all'evangelizzazione della diocesi, fornisce lo strumento della traduzione francese di testi della *Scrittura* utilizzati nella preghiera liturgica e nell'omiletica, *Epistres et Evangiles pour les cinquante et deux semaines de l'An, avec briefve et très utile exposition d'icelles; Epîtres Actes Apocalypse* (Paris, Simon de Colines, 1523-1524) e *Psautier* (Anvers, Martin Lempereur, 1525). Lefèvre non prende posizione sulla questione della lingua, ma nell'*Epître exhortatoire* premezza a ogni volume trae dagli stessi testi sacri gli argomenti per sostenere nonché la liceità, il dovere di rivolgersi al *peuple de Dieu* nella lingua vernacolare accessibile a tutti⁸⁰. Con le sue traduzioni, esempio di uso efficace della lingua materna, contribuisce in modo significativo a infrangere il monopolio del latino come lingua esclusiva

(73) Si cita da J. DUBOIS (Sylvius), *Introduction à la langue française suivie d'une grammaire* (1531), Texte latin original Traduction et notes de C. DE-MAIZIÈRE, Paris, Champion 1998 («Textes de la Renaissance», serie «Traité sur la langue française», 22), p. 27. Per i criteri di trascrizione, cfr. n. 8; in questo caso si sono sciolte le abbreviazioni del latino.

(74) J. DUBOIS. *Introduction* cit., p. 28.

(75) J. DUBOIS. *Introduction* cit., pp. 29-30.

(76) Cfr. C. LONGEON, in E. DOLET, *Préfaces françaises*, cit., p. 88 nota; O. MILLET, *Commentaire*, cit., p. 103; G. DEFAUX, «Vivre je veux pour l'honneur de la France». Marot cit., p. 442; e chi scrive (cfr. FINOLI, *Riflessioni umanistiche* cit., p. 185).

(77) Cfr. A. HÉRON, *Introduction* a P. FABRI, *Le*

grand et vray Art de pleine Rhetorique, avec introduction, notes et glossaire, réimpression de l'édition de Rouen, 1889-1890, Genève, Slatkine Reprints, 1969, pp. XIV-XXII.

(78) *Ad Merlinum Sangelasium. De eclipsi solis, quae anno a Virgine gravida MDXXXVI accidit: quo Erasmus Roterodamus et Faber Stapulensis e vita excesserunt* (E. DOLET, *Carmina* cit., I. IV, V, p. 576).

(79) *Jacobi Fabri Stapulensis Epitaphium*, «Virtutem unice amavit; vitium pessime omnium odit; Sorte vixit contentus sua, animo tranquillo/semper, turbato numquam. Huic quid ad cumulum felicitatis desideras?» (E. DOLET, *Carmina*, cit., p. 576).

(80) Cfr. C. LONGEON, *Les premiers combats*, cit., pp. 41-43.

della trasmissione di tutti i saperi, in particolare della speculazione teologica⁸¹, e a fare del francese una lingua «reduicte en art».

Charles de Bovelles potrebbe apparire non particolarmente rappresentativo come illustratore e difensore della lingua vernacolare⁸², ma non va sottovalutata la sua importanza nella cultura francese dei primi decenni del secolo: discepolo in gioventù di Lefèvre d'Étaples, filosofo, teologo, matematico, usa soprattutto il latino, che ritiene superiore alle altre lingue⁸³, ma è poeta in latino e nella lingua materna, almeno in qualche poesia e in due poemetti, peraltro non pubblicati dall'autore e giudicati severamente dalla critica proprio per quel che riguarda la lingua, troppo lontana da quella dei prosatori suoi contemporanei⁸⁴. Evidentemente il Dolet, che lo stimava⁸⁵, ritiene significativo il trattato, o meglio il manuale, destinato a tecnici e artigiani, *L'art et science de Geometrie avec les figures sur chascune regle par lesquelles on peut facilement comprendre ladite science* (Paris, Henri Estienne, 1511-14), anche se l'autore confesserà più tardi, nella presentazione di una successiva edizione (1542), quindi dopo la redazione della *Maniere*, di averlo scritto solo per le insistenze di operai e artigiani e di aver adottato il francese «praeter institutum meum [...] utpote qui hactenus vix quicquam materno sermone edere consuevi»⁸⁶. Si tratta comunque di uno dei primi trattati di Geometria pubblicati in Francia, e quindi tra le prime attestazioni di una lingua specialistica, e insieme della testimonianza della penetrazione del francese nel dominio delle scienze⁸⁷. Anche in altre opere, come i *Proverbiorum vulgarium libri tres* (Paris, Galliot du Pré et J. Roigny, 1531), il Dolet poteva trovare segni di attenzione se non proprio alla lingua materna, alla cultura popolare nazionale, che cominciava a suscitare l'interesse degli eruditi. Si tratta di proverbi e modi di dire popolari, raccolti dalla viva voce dei parlanti, tradotti, o meglio adattati, in un latino che lascia trasparire il volgare e brevemente commentati in latino⁸⁸. E, infine, qualche concordanza con le opinioni del Dolet, come la constatazione dello stato di fluidità dei volgari neolatini, e in particolare del francese, e l'auspicio di una grammatica autonoma rispetto al latino⁸⁹, si rileva nella più importante delle opere "linguistiche" del Bovelles, il *Liber de differentia vulgarium linguarum et Gallici sermonis varietate*

(81) Cfr. G. DEFAUX, *Présentation*, in *Lyon et l'illustration de la langue française à la Renaissance*, cit., pp. 14-18.

(82) Cfr. J.-M., VICTOR, *Charles de Bovelles (1479-1553). An intellectual Biography*, Genève, Droz, 1978 («Travaux d'Humanisme et Renaissance», 161), p. 29; sulla fortuna del Bovelles cfr. J.-C. MARGOLIN, *Science et nationalisme linguistique, ou la bataille pour l'étymologie au XVI^e siècle*, in *The flairest Flower. The Emergence of Linguistic National Consciousness in renaissance Europe* (International Conference of the Center for Medieval and Renaissance Studies, University of California, Los Angeles 12-13 December 1983), Firenze, La Crucca, 1985, pp. 139-163, pp. 141-143.

(83) Cfr. J.-M. VICTOR, *Charles de Bovelles (1479-1553)*, cit., p. 31.

(84) Cfr. J.-C. MARGOLIN, *Introduction a Charles de BOVELLES, Lettres et poèmes*. Edition critique, introduction et commentaire du ms 1134 de la Bibliothèque de l'Université de Paris par J.-C. M., Paris, Champion, 2002 («Textes de la Renaissance», 52), pp. CIX-CX.

(85) Cfr. R. CHRISTIE, *Etienne Dolet, Martyr of the Renaissance*, London 1902, p. 42, citato da J.-M. VICTOR, *Charles de Bovelles (1479-1553)*, cit., p. 31.

(86) Cfr. F. BRUNOT, *Histoire de la langue française*, Paris, Colin (nouv. éd.) 1967, t. II, pp. 56 n. 2. Cfr. anche R. TATON, *Bovelles et les premiers traités de géométrie en langue française*, in *Actes du Colloque International tenu à Noyon les 14-15-16 septembre 1979, Charles de Bovelles en son cinquième centenaire 1479-1979*, Paris, Guy Trédaniel Editions de la Maisnie, 1982, pp. 183-198.

(87) Cfr. F. BRUNOT, *Histoire de la langue française*, cit., p. 57. È una delle opere di Bovelles che ha avuto il maggior successo, conta infatti numerose edizioni, presso diversi (cfr. C. DUMONT-DE-MAIZIERE, *Introduction a Charles de Bovelles, Sur les langues vulgaires et la variété de la langue française*, texte latin, traduction française et notes par C. D.-D., Paris, Klincksieck, 1973, p. 34).

(88) Cfr. M. REULOS, *Un humaniste s'intéresse aux dits et façons de parler français: les deux recueils de proverbes de Charles de Bovelles*, in *Actes du Colloque International tenu à Noyon les 14-15-16 septembre 1979, Charles de Bovelles* cit., pp. 231-236. M. R. sottolinea il carattere popolare dei proverbi raccolti, qualche corrispondenza con gli *Adagia* di Erasmo si giustifica come citazione o biblica o di autori classici di uso corrente (p. 232).

(89) Cfr. C. LONGEON, *Les premiers combats* cit., p. 54.

(Paris, Robert Estienne, 1533), che è in realtà il titolo del primo dei tre fascicoli, seguito da *Quae voces apud Gallos sint factitiae et arbitrariae vel barbarae; quae item de origine latina manarint*, nell'insieme uno studio linguistico, fonetico, etimologico e dialettologico⁹⁰. Quanto alla terza parte, il breve saggio *De Hallucinatione Gallicanorum nominum*, in cui l'autore indica la corretta corrispondenza tra la toponomastica francese e quella latina, potrebbe essere collocato tra gli strumenti didattici intesi al perfezionamento della lingua.

Può sorprendere la scelta del Budé, grandissimo filologo, che però ha scritto prevalentemente in latino, in parte in greco, e in francese solo il *Summaire et epitome du livre De asse* e l'*Institution du Prince*, in cui per di più confessa il suo disagio nell'uso della lingua materna: si dichiara pronto a servire il re «en l'une des trois langues dont j'ai conaissance. C'est assavoir latine ou grecque ou francoyse, ou toutes ensamble» – considerando dunque il francese *alla pari* delle lingue classiche –, ma subito si corregge: «Et toutesfoys la langue francoyse est celle en laquelle je me suis le moins exercé»⁹¹. Sulla lingua del *Summaire* Marie-Madeleine de La Garanderie, curatrice dell'edizione critica, formula un giudizio severo: «Budé est un auteur néo-latin, non un auteur français. Sa langue française manque d'aisance. Langue parlée en quelque sorte, langue du quotidien»⁹². Giudizio confermato da Luigi A. Sanchi, autore della *Postface*, secondo il quale il Budé «a voulu offrir en français – le moyen français d'avant la Pléiade, d'avant Amyot – à un public non humaniste comme celui de la cour, l'essentiel d'un ouvrage de recherche»⁹³. Si potrebbe però obiettare sia che anche il registro del quotidiano ha un suo interesse nella considerazione generale di una lingua, sia che con quest'opera il Budé propone un modello di lingua specialistica, in cui affronta il problema, certo non estraneo agli interessi del Dolet, della traduzione di termini tecnici che trovano riscontro solo in realtà remote. L'*Institution du Prince* è una raccolta di massime dedicata nel 1519 al giovane re Francesco I e pubblicata solo nel 1547⁹⁴, ma che poteva comunque esser nota al Dolet. In un suo saggio Marie-Madeleine de La Garanderie fa emergere dall'analisi formale l'abilità dello scrittore nel servirsi di due registri, racchiudendo massime ed esempi tratti dalla saggezza degli antichi, prosa di registro narrativo, in un testo di diversa scrittura, come il commento di passi biblici⁹⁵. Per la studiosa è interessante scorgere in questa operetta minore «se chercher et se délier la prose française de Guillaume Budé»⁹⁶. Secondo il Longeon proprio l'*Institution* sarebbe lo scritto che giustifica la scelta del Dolet⁹⁷. Si tratta, comunque, di opere di non grande mole e di relativa diffusione. Le motivazioni sono, a mio avviso, più complesse, e vanno cercate dapprima nell'atteggiamento reverente, da allievo, del giovane umanista, probabilmente influenzato dal Bérault, suo primo maestro, verso lo studioso illustre, atteggiamento testimoniato da una corrispondenza occasionale, dall'affinità di metodo che rivelano i suoi *Commen-*

(90) Cfr. C. DUMONT-DEMAIZIERE, *Bouvelles historiques de la langue*, in *Actes du Colloque International tenu à Noyon les 14-15-16 septembre 1979*, Charles de Bouvelles cit., pp. 237-245; C. SCHMITT, *Bouvelles linguiste*, pp. 247-262.

(91) G. BUDÉ, *Institution du Prince*, in *Le prince dans la France des XVI^e et XVII^e siècles*, par C. BONTEMPS, L.-P. RAYBAUD et J.-P. BRANCOURT, PUF, PARIS, 1965 («Travaux et Recherches de la Faculté de Droit et des Sciences Economiques de Paris». Série historique), pp. 77-143, p. 91, ma cfr. anche pp. 79 e 81.

(92) M.-M. de LA GARANDERIE, *Introduction* à G. BUDÉ, *Summaire et epitome du livre de asse*, éd. crit. par M.-M. de LA GARANDERIE et L. A. SANCHI,

Paris, Les Belles Lettres, 2008, p. XI.

(93) L.-A. SANCHI, *Postface* à G. BUDÉ, *Summaire et epitome du livre de asse*, cit., p. 152.

(94) G. BUDÉ, *Institution du Prince*, cit., pp. 77-143, p. 91, ma cfr. anche pp. 79 e 81.

(95) M.-M. de LA GARANDERIE, *Guillaume Budé prosateur français. À propos de l'Institution du Prince*, in *Prose et prosateurs de la Renaissance, Mélanges offerts à Robert Aulotte*, Paris, Cedes, 1988, pp. 39-47.

(96) M.-M. de LA GARANDERIE, *Guillaume Budé*, in *Dictionnaire des Lettres Françaises. Le XVI^e siècle*, Édition revue et mise à jour sous la direction de M. SIMONIN, Paris, Fayard, 2001, pp. 201b-209a, p. 207a.

tarii *Linguae Latinae* con i *Commentarii Linguae Graecae*, e dai numerosi richiami nei *Carmina*. Determinante però mi pare la posizione che il Budé assume nella polemica anti-italiana, fustigando in una digressione del *De Asse* «les Gallomastiges et Misopatrises de France», sarcasmo atto a gratificare il Dolet per la consonanza con il proprio pensiero, ispirandogli due *Carmina* del Libro II, il XXVI, *Ad Gulielmum Budeum*, e il XXVII, *Ad eundem*⁹⁸ sottotitolato *Gallos a suis sperni et negligi*.

La scelta degli scrittori esemplari francesi effettuata dal Dolet muove da un giudizio tecnico: essi, il grammatico, lo scienziato, il religioso, il filologo, rappresentano le categorie cui è affidata la *defence et illustration* della lingua materna, che può essere esplicitata e motivata in modi diversi, collaborazione al suo progresso, orgoglio nazionale o vocazione all'evangelizzazione, non priva, tuttavia, di una sfumatura ideologica: essi appartengono, salvo Silvius, a quei circoli di umanisti dei primi decenni del secolo, di cui il Dolet stesso fa parte, che simpatizzano, in diversa misura e senza allontanarsi apertamente dall'ortodossia, per l'evangelismo.

Citando il Budé, l'autore della *Manière* fa appello alla testimonianza dello studioso di più grande prestigio del suo tempo, l'«humaniste qui avait réussi à imposer le nom français en Europe»⁹⁹, e insieme rinnova il richiamo alla polemica anti-italiana già evocata nell'Epistola dedicatoria, dove afferma che la sua opera è l'inizio di un'azione culturale che permetta ai francesi di respingere la taccia di «barbares»¹⁰⁰, ma, consapevole che nell'ambito della lingua gli italiani hanno raggiunto una più completa maturità, lo fa in modo allusivo, perché non appaia troppo stridente il contrasto con il giudizio positivo sugli scrittori italiani esemplari. Il tono è ben lontano dalla virulenza polemica della seconda metà del secolo, provocata dall'acuirsi dei contrasti religiosi e dalle conseguenze che ne derivano per la vita della nazione, come dalla mutata situazione politica per la presenza di un'italiana al vertice del potere, e dall'ormai pervasiva influenza dell'Italia in ogni ambito, culturale, linguistico, di costume.

ANNA MARIA FINOLI

(97) C. LONGEON, *Préfaces Françaises*, cit., p. 88, nota.

(98) E. DOLET, *Carmina*, cit., pp. 320-323, e note 145 e 149.

(99) Cfr. C. LANGLOIS-PÉZERET, *Introduction* a E. DOLET, *Carmina*, cit., p. 59.

(100) Cfr. C. LANGLOIS-PÉZERET, *Introduction* a E. DOLET, *Carmina*, cit. pp. 103-105; sulla polemica

anti-italiana, e in particolare sulla *querelle* umanistica sul concetto di «barbaro», sempre valido l'ampio studio di L. SOZZI, *La polémique anti-italienne en France au XVI^e siècle*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, CVI, 1971-1972, pp. 99-190, ora in *Rome n'est plus Rome*, Paris, Champion, 2002, pp. 9-84.